

UNIVERSITÀ DI MACERATA

# ANNALI

DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA

XXIX

(1996)

ESTRATTO



MACERATA

CARLO VECCE

## GIOVANNI ARMONIO E LA NASCITA DEL TEATRO VENEZIANO DEL CINQUECENTO\*

Giovanni Armonio Marso non è un umanista dimenticato. Dopo un oblio durato secoli, gli ultimi decenni hanno visto un risveglio d'interesse su questa figura di confine, sospesa tra Quattro e Cinquecento, tra la misteriosa origine abruzzese e l'inserimento nella società veneziana, tra letteratura e teatro, tra poesia e musica. Delle sue opere teatrali, la commedia *Stephanium* ha avuto nel giro di pochi anni addirittura due edizioni, mentre la tragedia *De rebus italicis* è stata scoperta da Gilbert Tournoy in un manoscritto parigino, e pubblicata per la prima volta<sup>1</sup>. Bisogna ammettere che, al di là del valore intrinseco delle singole opere, l'interesse è ben motivato dalla loro

---

\* Una prima, parziale comunicazione di questa ricerca è la relazione *La «Stephanium» di Giovanni Armonio Marso*, letta a Chieti il 13 dicembre 1994 al convegno su *Letteratura drammatica in Abruzzo dal Medioevo sacro all'eredità dannunziana* (e pubblicata negli atti a cura di G. Oliva e V. Moretti, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 253-64).

<sup>1</sup> Per la commedia, cfr. *Ioannis Harmonii Marsi Comoedia Stephanium*, Herausgegeben, übersetzt und eingeleitet von Walther Ludwig, Humanistische Bibliothek, II, 7, München 1971 (rec. G. GENTILINI, in «Lettere Italiane», XXIV, 1972, pp. 390-93); *Il teatro umanistico veneto. La commedia*, a c. di G. Gentilini, Ravenna 1983, pp. 71-141. Seguo il testo di Ludwig, correggendolo sulla base delle indicazioni fornite da E. Cecchini («Gnomon», 45, 1973, pp. 774-78), G. Tournoy (*Ioannis Harmonii Marsi De rebus italicis deque triumpho Ludovici XII regis Francorum tragoedia*, edidit G. Tournoy, Leuven 1977, pp. 16-18), e G. GENTILINI (*Il teatro umanistico veneto*, cit.). Preferisco però attenermi alla numerazione dei versi data da Ludwig (che esclude dal computo i dieci versi dell'*Argumentum*, dal quale inizia la numerazione della Gentilini), perché più aderente alle consuetudini della filologia classica nei confronti di Plauto e Terenzio.

portata storica e culturale. La *Stephanium* fu la prima commedia d'ispirazione classica ad essere rappresentata pubblicamente a Venezia nel Rinascimento, dando l'avvio ad una febbre teatrale che si sarebbe estesa in seguito alle rappresentazioni in volgare<sup>2</sup>. Infatti, fino alla *mis-en-scène* del lavoro dell'Armonio, Venezia sembra essere rimasta in una posizione marginale rispetto alla rinascita del teatro classico nelle grandi corti signorili dell'Italia settentrionale; e di un'isolata commedia umanistica, l'*Epirota* di Tommaso Mezzo, non si ha notizia di alcuna rappresentazione<sup>3</sup>.

Eppure, di Armonio, non è che si sappia molto. Lo stesso nome, 'Armonio' (*Harmonius*), non dovrebbe essere altro che un nome umanistico, motivato dalla grande perizia dell'autore in campo musicale. La generica origine abruzzese era identificata dal soprannome 'Marso' (*Marsus*), segno di una comune provenienza per altri umanisti della Roma pomponiana, Paolo Marso da Pescina (+ 1484) e Pietro Marso da Cese (+ 1511); Antonio Marso detto l'Epicuro, stabilitosi a Napoli verso la fine del Quattrocento, doveva essere coetaneo di Armonio (ca. 1470-1555), e condivideva con lui la passione per il teatro, dimostrata dalla composizione di importanti testi teatrali in volgare come la *Cecaria* e la *Mirzia*, e dallo studio di Plauto, condotto sul

<sup>2</sup> Sull'Armonio, cfr. L. G. GIRALDI, *De poetis nostrorum temporum dialogi duo*, Firenze 1551, p. 46; F. SANSONO, *Venetia città nobilissima et singolare descritta in XIII libri*, Venezia 1581, p. 168b; G. B. TAFURI, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, III-6, Napoli 1755, p. 59; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I, Brescia 1753, p. 1108; G. DEGLI AGOSTINI, *Notizie istoriche-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani*, I, Venezia 1752, pp. 307-308; M. FOSCARINI, *Ragionamento della letteratura della nobiltà veneziana*, Venezia 1826, p. 21; E. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, V, Venezia 1842, pp. 551-552; C. MINIERI RICCIO, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1844, pp. 40 e 385; V. ROSSI, *Lettere di M. Andrea Calmo*, Torino 1888, p. XVII n. 4; F. FLAMINI, *Il Cinquecento*, Milano, [1902], p. 124; I. SANESI, *La commedia*, I, Milano 1911, pp. 124-7; A. MEDIN, *La storia della repubblica di Venezia nella poesia*, Milano 1904, p. 503; *Enciclopedia dello Spettacolo*, I, Roma 1954, pp. 923-4; M. QUATRUCCI, *Armonio, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 242-3; A. STAUBLE, *La commedia umanistica del Quattrocento*, Firenze 1968, pp. 111-6, 270.

<sup>3</sup> Sul teatro a Venezia nel Rinascimento è e rimane fondamentale G. PADOAN, *La commedia rinascimentale a Venezia: dalla sperimentazione umanistica alla commedia «regolare»*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, Vicenza 1981, pp. 377-465 (su Armonio, pp. 387-88, 398, 410, 446, 455, 460); cfr. anche G. GENTILINI, *La commedia umanistica a Venezia*, in «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, Classe di scienze morali, lettere ed arti», CXXXIX, 1981, pp. 187-204.

codice postillato dal Pontano, forse donatogli dal vecchio poeta, il Viennese latino 3168<sup>4</sup>. La più antica tradizione biografica sull'Epicuro indicava in lui il figlio illegittimo di Virginio Orsini<sup>5</sup>, acerrimo nemico di Alessandro VI, imprigionato nel Castel dell'Ovo a Napoli, dove morì in circostanze oscure (nell'aprile del 1497), e dove il figlio avrebbe potuto cercare di raggiungerlo. Ora, nel *De rebus italicis* di Armonio, databile alla fine del 1499, compare un significativo elogio di Carlo e Gian Giordano Orsini<sup>6</sup>, figli legittimi di Virginio, filofrancesi, costretti a lasciare il Lazio; e Carlo, in particolare, si trasferì a Venezia, divenendo capitano dell'esercito veneziano (ottobre 1498).

Non mancarono dunque motivi politici a quella diaspora intellettuale di umanisti marsicani, che altrimenti avrebbero trovato a Roma il loro naturale punto d'approdo, e che comunque a Roma dovettero avere la prima formazione. Una testimonianza su Armonio 'romano' potrebbe fornire un epigramma di Domizio Palladio da Sora, altro pomponiano che si trasferì a Venezia verso il 1495, trovando la protezione di Marcantonio Sabellico, anch'egli d'origine laziale, e un incarico d'insegnamento nel convento dei Crociferi<sup>7</sup>. Il carme, dal titolo *Ad socios Paulum Cincium et Harmonium*, breve celebrazione di un *locus amoenus* nel quale dovrebbero ritirarsi i tre amici, fu pubblicato

<sup>4</sup> Sull'Epicuro basti rinviare ad E. PERCOPO, *Marc'Antonio Epicuro*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», XII, 1888, pp. 1-76, all'ed. delle opere a c. di A. Parente, Bari 1942 e ad A. SORELLA, *Marcantonio Epicuro e la drammaturgia del Cinquecento*, in *Letteratura drammatica in Abruzzo*, pp. 265-87; per il codice plautino, cfr. R. CAPPELLETTI, *La 'lectura Plauti' del Pontano*, Urbino 1988, in particolare p. 44 n. 79: «con ogni probabilità passò nelle mani di Marc'Antonio Epicuro quando il Pontano era ancora in vita».

<sup>5</sup> Così secondo la tradizione trasmessa da S. AMMIRATO, *Opuscoli*, Firenze 1640, II, pp. 260-61, e ripresa da Percopo.

<sup>6</sup> Tournoy, ed. *De rebus italicis*, cit., pp. 7 e 30, vv. 107-15.

<sup>7</sup> Per i rapporti con Sabellico sono importanti i carmi di Domizio a lui dedicati (nell'ed. 1498, ff. a3r, a4v, b2r, b2v, g3v), e le lettere di Sabellico, mentre una certa romana teatralità di gusto ed espressione affiora nelle sue orazioni sacre in onore dell'Assunta. Nel primo ventennio del Cinquecento il poeta celebrò in chiave filoveniziana importanti eventi politici e bellici, in carmi raccolti da Marin Sanudo (ms. Marciano lat. XII 209 = 3984; XII 211 = 4179; XII 225 = 4410; VII 17 = 8306). Su Domizio, cfr. CICOGNA, *Delle iscrizioni*, cit., VI, pp. 174-8; C. DIONISOTTI, *Ancora del Fortunio*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXI, 1938, pp. 215-17; M. MARTINI, *Domizio Palladio Sorano «un discepolo di Pomponio Leto»*, in *L'Umanesimo in Ciociaria e Domizio Palladio Sorano*, Atti del Seminario, Sora 9-10 dicembre 1978, Sora 1979, pp. 81-124.

in *Domitii Palladii Sorani Epigrammaton libelli, Libellus Elegiarum, Gene-thliacon Urbis Romae* (Venezia, Giovanni Battista de Sessa, 16 maggio 1498), f. c3r<sup>8</sup>. Il *Paulus Cincius* amico di Armonio compare diverse volte nel volume, sia come destinatario di carmi di Palladio (ff. b2r, b4v, c2r, d2v, con l'intestazione *Ad Paulum Cincium Romanum socium*), sia come autore (f. i2v), ed era dunque romano, della famiglia patrizia de' Cenci, mentre l'appellativo *socius* (condiviso da Armonio) è di solito il termine che indica l'appartenenza all'accademia romana; a sua volta, Paolo, come Domizio e Armonio, fu corrispondente del Sabellico, che gli inviò una lettera di affettuoso rimprovero per aver abbandonato, da tre anni, la musa poetica, distratto dagli studi giuridici<sup>9</sup>.

Armonio entrò nell'orbita del Sabellico, che lo ebbe come un figlio, e che doveva conoscerne bene l'origine, se nei versi suoi stampati assieme alla prima edizione della *Stephanium* definisce il giovane «piscosi Fucini nobilis accola»<sup>10</sup>; sulle rive del lago Fucino erano centri importanti come Avezzano, Celano, Pescina, San Benedetto dei Marsi, Trasacco, Luco dei Marsi; ma non dimentichiamo che accanto al Sabellico si trovava già un altro umanista che aveva legami con la terra di Armonio, il prete Giovanni Carsio da Vicovaro, nipote di Nicola Carsio abate del monastero cistercense di Santa Maria della Vittoria presso Scurcola, sul Fucino<sup>11</sup>.

È proprio l'epistolario del Sabellico a segnalare la presenza di Armonio a Venezia almeno dal 1497, una presenza sinora sfuggita a biografi e studiosi del Marso. In una lettera all'amico, e collaboratore editoriale, Democrito da Terracina, il Sabellico, già indeciso se rinviare la stampa delle *Enneadi*, accetta finalmente il consiglio di Demo-

<sup>8</sup> Cfr. M. MARTINI, *Domitius Palladius Soranus Poeta* (Contributo alla storia dell'Umanesimo), Frosinone 1969, pp. 77 e 81-82 (che lo data al periodo romano); TOURNOY, ed. *De rebus italicis*, cit., p. 1 (che lo mette in relazione con il nostro Armonio, ma preferisce attribuirlo al periodo veneziano); G. TOURNOY-THOEN, *Publi Fausti Andrelini Amores sive Livia*, Brussel 1982, p. 18 n. 4.

<sup>9</sup> M. A. SABELLICO, *Epistolarum familiarium libri*, X, 24 (*Opera Marci Antonii Sabellici*, Venezia, Albertino de Lisona, 24 dicembre 1502, ff. 52v e 53v).

<sup>10</sup> Ed. Ludwig, p. 13.

<sup>11</sup> Cfr. G. MERCATI, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti*, II, Città del Vaticano 1939, pp. 1-2 (e fino a p. 9 per questioni critiche sull'epistolario). Il Carsio, amanuense e assistente del Sabellico, e anch'egli maestro di scuola, avrebbe, a detta dell'autore, riorganizzato l'epistolario per la pubblicazione del 1502.

crito, a sua volta ispirato da Armonio, affinché la parte dell'opera appena conclusa esca subito, senza attenderne il completamento fino all'età contemporanea, con motivazioni che vorrebbero soddisfare le ragioni del pubblico e del mercato editoriale: «Sed neque amicorum plerique neque tu omnium amicissime passus es ita evenire, qui Iohannis Harmonii Marsi, iuvenis doctissimi et utriusque nostrum familiaris, consilio, ut mihi dicis, usus, hortando monendoque nisi per partes opus ederetur, futurum, ut lector eius magnitudinem pertesus, prius fastidire coepisset, quam lectio, quae proponeretur, qualis esset recte iudicari posset, facile perpulisti, ut mutato consilio, quicquid laboris huius inexhaustum tuo hortatu pateremur, in apertum exire»<sup>12</sup>. Le *Enneadi* uscirono il 31 marzo 1498, e la lettera a Democrito sarà da collocarsi nei mesi precedenti, mentre mi sembra difficile non immaginare Armonio a Venezia, accanto al vecchio maestro, nella lettura della grande opera storica, forse già dal 1497. E, sulla strada tra Venezia e Roma, tra Sabellico e Pomponio, si incamminò in quell'anno un eremitano ravennate, Iacopo Battista, che poi ritroveremo tra i sostenitori della commedia di Armonio: Pomponio Leto riferì al Sabellico della visita del Battista: «Iacobus Baptista vir et humanus et eruditus, qui est sodal'itatis heremitarum Aurelii Augustini, tuo iussu Quirinalem ascendit, meque visit, et post datam salutem plura mecum de tua facilitate atque doctrina contulit»<sup>13</sup>; e il Battista sarebbe poi passato a trovare Giovanni Battista Cantalicio in Umbria, come annuncia una lettera di Sabellico al Cantalicio, datata a un 18 agosto (del 1497?), in cui si segnala la presenza di Armonio a Venezia: «Erit, ut dixi, tum mihi gratissimum, tum Iohanni Harmonio Marso, qui omnino mecum Venetiis est, teque unice observat. Quid nostrae musae nunc agant, et quid in hac sterili cudatur officina, ex Heremitano nostro cognosces»<sup>14</sup>.

All'indomani della morte di Pomponio, Sabellico si pose il problema della stampa del pomponiano *Romanae historiae compendium ab interitu Gordiani iunioris usque ad Iustinum III*, il cui autografo sarebbe stato inviato dall'autore pochi giorni prima della morte; e nella bella lettera a Marcantonio Morosini, prima dell'elogio di Pomponio e della sua scuola, Sabellico ricordò di essersi rivolto al solito e fidato

<sup>12</sup> SABELLICO, *Epistolarum familiarium libri*, VII, 8: ff. 36r-37r.

<sup>13</sup> SABELLICO, *Epistolarum familiarium libri*, IX, 11: f. 47r.

<sup>14</sup> SABELLICO, *Epistolarum familiarium libri*, IX, 21: ff. 48v-49r.

Democrito: «Sed tutiorem viam ingressus librum archetipum cum Pomponi chirographo ea conditione librariis obtuli, ut nihil illi adderent, nihil adimerent, quod ut commodius fieret totum negocium detuli Democrito Tarracinensi, viro in librariis officinis exercitissimo»<sup>15</sup>. L'edizione pomponiana sarebbe uscita con un po' di ritardo, il 23 aprile 1499, presso Bernardino Veneto, e con l'aggiunta della vita del Leto scritta da Sabellico (ff. P1r-P4r), e dell'epitaffio composto da Domizio Palladio (f. P4r: eliminato poi nella ristampa del 12 dicembre 1500): «Domici Palladii Sorani Tetrastichon. / Hic iacet exigua Laetus Pomponius urna, / cuius honos merito pulsaturumque polum. / Laetus erat Romae vates sublimis, et idem / rhetor, nunc Campis laetior Elysiis». A quell'edizione collaborò dunque il Democrito, che ritroviamo ancora in una lettera di Sabellico ad Armonio, in qualità di grande amico di entrambi: nella stessa lettera, Sabellico ringrazia Armonio per l'invio di primizie autunnali («ut ex tuorum pisanorum Atestensi autuuni primitias ad me mitteres»), e fa precedere la lode di Democrito da un riferimento ad un'opera in corso di stampa, che potremmo identificare allo scorcio del secolo solo con le *Enneadi*: «Impressoria valde fervet officina, proceditque foelicitate opus»<sup>16</sup>.

Sembra allora che Armonio, legato a Sabellico, Democrito, Domizio, abbia soggiornato ad Este, dopo il suo arrivo in Veneto, forse al seguito di un patrizio veneziano, o alla ricerca di un incarico di insegnamento, privato o pubblico: un incarico che in seguito avrebbe potuto conseguire a Mestre, se va interpretata in questo senso una lettera di Sabellico, in cui il maestro si congratula con Armonio di un successo appena conseguito, esortandolo a considerare con prudenza «quae Mestrensibus tuis commodo sint et honori»<sup>17</sup>. Del resto, visti i rapporti col Sabellico e col mondo della sua scuola, non si potrebbe escludere che sia Armonio l'*Amonio* interlocutore di *Egialo* nell'egloga volgare di Giovanfrancesco Fortunio, conservata nel manoscritto Marciano It. Z 60 (ff. 98r-101r)<sup>18</sup>.

<sup>15</sup> SABELLICO, *Epistolarum familiarium libri*, XI, 13: ff. 55v-57r = 56r.

<sup>16</sup> SABELLICO, *Epistolarum familiarium libri*, VI, 22, f. 33r. Un simile accenno al dono di «agelli primitiae» è in altra lettera di Sabellico ad Armonio, datata al 3 aprile di un anno non ben precisato (IV, 19: ff. 22v-23r).

<sup>17</sup> SABELLICO, *Epistolarum familiarium libri*, IV, 18: f. 22v.

<sup>18</sup> Ed. DIONISOTTI, *Ancora del Fortunio*, pp. 233-38. Nell'egloga, Armonio figura

Armonio entrò in relazione anche con un giovane patrizio che alla fine del 1498 scese a Roma al servizio del cardinal Domenico Grimani, Angelo Gabriele, il grande amico di Pietro Bembo nel viaggio in Sicilia (1492-1494)<sup>19</sup>; Gabriele tornò a Venezia nel primissimo 1499, per essere eletto all'importante carica di 'avogador del comune', e lasciare di fatto la vocazione alle lettere che fino ad allora aveva condiviso col Bembo; e associato al nome suo e di Pietro Pasqualigo e del Ruzerio risulta quello di Armonio, nell'invito, che Bembo rivolse loro, di andare a visitarlo nella villa padovana del Noniano: «Quod te ad me venturum recepisti, nihil mihi poterit esse iocundius. Itaque te et Petrum Pascalicum philosophum et oratorem Ruzerium collegam tuum, cum primum mea rura tetigero, vehementer expectabo. Sed vellem etiam Harmonium poetam: sum enim non minus φιλόμυθος, ut nosti, quam φιλορήτωρ (nam philosophum me non audeo dicere)»<sup>20</sup>. Il più recente editore di questa lettera ha accettato a livel-

come amante di una bella Daria: né sarebbe da stupirsi degli amori di un frate crocifero nella Venezia di frate Francesco Colonna, l'autore del *Poliphilo*.

<sup>19</sup> Angelo Gabriele (+ 1533), figlio di Silvestro e fratello di Trifone, allievo di Costantino Lascaris a Messina, portò insieme a Bembo il manoscritto della grammatica greca di Lascaris ad Aldo Manuzio, che la stampò nel febbraio 1495 (Angelo si fece in seguito promotore della ristampa aldina del 1501). Bembo gli dedicò il *De Aetna* (1496), e un lungo carme gratulatorio; ma la loro amicizia si raffreddò quando Angelo entrò in politica. Tra le sue opere a stampa, il *Libellus hospitalis* (di cui si dirà più avanti), e un'orazione funebre per il cardinale B. Zen (8 maggio 1505). Cfr. CICOGNA, *Delle iscrizioni*, cit., III, p. 205-9; IV, p. 658; V, p. 578; VI, p. 857; M. SANUDO, *I diarii*, a c. di R. Fulin, F. Stefani, N. Barozzi, G. Berchet, M. Allegri, Venezia 1879-1902, III, p. 1629; IV, pp. 10, 28, 32, 50, 64, 82, 239, 287-88, ecc.; e soprattutto P. BEMBO, *Lettere*, ed. E. Travi, Bologna 1987-1992, I, pp. 4, 7, 9, 11, 15, 21, 23, 27, 29-30, 32-33, 101-2, 111, 132-35, 138, 143, 147, 186, 234, 244; II, pp. 356-57, 392-93, 399, 405-6, 414, 422, 428, 437, 445, 461, 465, 470-71, 824, 832, 842, 856, 859, 866; III, pp. 113, 415-16. Per il servizio presso il Grimani e il soggiorno a Roma, cfr. le lettere di Bembo al Grimani (Ferrara, 13 settembre 1498: ed. Travi, n° 33, I, p. 28), e al Gabriele a Roma (Belriguardo Ferrarese, 3 dicembre 1498: ed. Travi, n° 34, I, pp. 29-30): lettera interessante, quest'ultima, anche perché Bembo allude a una sua opera *in progress*, che, secondo me, non è altro che gli *Asolani*. Il Grimani, nominato patriarca di Aquileia mentre era a Roma (settembre 1497), partì per Venezia il 3 maggio 1498, dimorò nel Friuli, e tornò a Roma il 23 marzo 1499: il Gabriele doveva essere probabilmente un suo procuratore presso la curia, nel periodo d'assenza. Sul Grimani, cfr. P. PASCHINI, *Domenico Grimani cardinale di San Marco* (+ 1523), Roma 1943, che però non menziona il Gabriele.

<sup>20</sup> Lettera di Bembo a Gabriele, Padova, 12 settembre 1500 (ed. Travi, n° 110, I, p. 101).

lo di testo la variante *φιλόμενος* al posto di *φιλόμουσος*, che significa primariamente 'amante della musica' (cfr. Plat. *Phaedr.* 259 e *Res publ.* 548), con riferimento esplicito all'attività anche musicale di Armonio; con *φιλορήτωρ* Bembo indica l'interesse per l'eloquenza pubblica di Gabriele, Pasqualigo e Ruzerio, mentre non accetta d'essere chiamato *φιλόσοφος*, considerando gli anni di studi filosofici tra Padova e Ferrara un'esperienza ormai conclusa. Mi sembra evidente che l'ammirazione di Bembo per Armonio, a questa data, fosse motivata anche dal successo della *Stephanium*, alla cui recita Bembo non aveva però assistito. La sua lettera al Gabriele, rientrato da Roma a Venezia (Ferrara, 1° marzo 1499), è pervasa di interessi teatrali, con la descrizione delle commedie classiche rappresentate in quei giorni a Ferrara: «Non fuit tanti comitiis et foro interesse, ut ludis nostris careres. Nam ut scias quibus te voluptatibus te defraudaveris, tres fabulae actae sunt per hos dies: Plautinae duae, Trinummus et Penu-lus, et una Terentii, Eunuchus; quae quidem ita placuit, ut etiam secundo et tertio sit relata. Itaque quinque dies habuimus pulcherri-morum ludorum; ad quos cum magnus numerus confluxisset nostro-rum civium (nostri enim morem civitatis) et ego singulos de te per-cunctarer, omnes mihi respondebant magnum civem te esse factum»<sup>21</sup>. Più avanti, Bembo aggiunge: «Ego te vehementer expecto: qui si veneris, quanquam theatra sileant, erit tamen quod videamus»: in quell'anno, il carnevale si era concluso il 12 febbraio, e le rappre-sentazioni dovevano aver avuto luogo entro quella data. Ma l'intera lettera sembra la risposta 'ferrarese' a quanto Gabriele avrebbe potu-to comunicare a Bembo da Venezia, e cioè che vi era rinato il teatro classico con la commedia di Armonio. Gabriele non andò più a Ferra-ra, e Bembo gli scrisse una lettera di congratulazioni per la nomina ad 'avogador', intessuta di metafore teatrali: «Nunc, cum gerere inci-pies munus tuum, memineris quo in theatro, quamque tu personam sis acturus» (Ferrara, 29 marzo 1499)<sup>22</sup>. Molti anni dopo, il potente Gabriele proteggerà un altro poeta e autore di tragedie, Antonio Cor-raro, raccomandandolo al Bembo, che darà un giudizio non lusinghiero della sua poesia (lettera del 12 ottobre 1527)<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> BEMBO, *Lettere*, ed. Travi, n° 37, I, p. 32.

<sup>22</sup> BEMBO, *Lettere*, ed. Travi, n° 38, I, p. 33.

<sup>23</sup> BEMBO, *Lettere*, ed. Travi, n° 823, II, p. 471.

Armonio era confratello dell'ordine dei Crociferi<sup>24</sup>, un ordine ospedaliero che amministrava in cinque provincie italiane (Bologna, Venezia, Milano, Roma e Napoli) conventi con annessi ospedali e refettori per laici e pellegrini<sup>25</sup>. A Roma, Armonio avrebbe potuto entrare nell'ordine nel convento-ospedale di San Matteo in Merula-na, trasferendosi poi nel convento veneziano di Santa Maria dei Cro-ciferi in Cannaregio, situato nel campo oggi detto dei Gesuiti<sup>26</sup>; e lì ritrovò il Palladio, che svolgeva nella scuola dei Crociferi attività d'insegnamento a nobili fanciulli veneziani<sup>27</sup>; anzi, fu in quel convento che Domizio recitò nel 1502 la sua orazione sull'Assunta, invitando il Sabellico che così rispose: «Misisti, qui me rogaret, ut cras tibi ad Crucigeros adsim, tuum de laudibus Deiparae virginis Panegyricum recitaturum. Ego et si Crucigeri hinc tam longe absunt, quam qui lon-gissime, veniam tamen libenter»<sup>28</sup>. Stretti furono i legami con il con-vento degli Eremitani in Santo Stefano, dove si era stabilito fra Iaco-po Battista, il messaggero fra Sabellico e Pomponio: e proprio il Bat-

<sup>24</sup> F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima descritta in XIII Libri*, Venezia, Iacomo Sansovino 1581, f. 168v: tra i grandi attori veneziani, dopo Cherea e Burchiella, viene ricordato «Frate Armonio dell'ordine de Crocicchieri, Organista di San Mar-co».

<sup>25</sup> I Crociferi, o Crocigeri, fondati all'epoca delle Crociate, e soppressi nel 1657, seguivano una regola di vita comune sul tipo di quella dei Canonici Regolari di Sant'Agostino. Cfr. B. LEONI, *L'origine et fondatione de' Crociferi*, Venezia, Gratioso Perchacino, 1598.

<sup>26</sup> Il convento, ricordato da Sabellico nel *De Venetae urbis situ* (*Opera*, ff. 86v-87r), era di una certa importanza: aveva al tempo di Armonio un archivio considerevole, nel quale era conservato l'originale del breve inviato da Alessandro VI al doge Alessandro Barbadigo (25 aprile 1497); ma dilagava la decadenza morale, e vi pose freno il padre generale Taddeo Garganelli nel capitolo di Bologna (11 giugno 1462): senza gran frutto, se la Signoria veneziana chiese la soppressione del convento per gravi episodi di rilassatezza morale (1474); dopo un incendio nel 1513, il cancelliere Luigi Dardano ricostruì il convento, che si riprese nel corso del Cinquecento. Cfr. SANSOVI-NO, *Venetia*, ff. 60v-61v; LEONI, *L'origine*, ff. 11r, 2v-3r, 7v, 11v-13r, 19v-20r; S. LUNAR-DON, *Hospitale S. Mariae Cruciferorum. L'ospizio dei Crociferi a Venezia*, Venezia 1985). Sull'attività teatrale che si svolgeva nel convento, cfr. G. PADOAN, *La Mandragola del Machiavelli nella Venezia cinquecentesca*, «Lettere italiane», 22, 1970, pp. 163-64 e 167; PADOAN, *La commedia*, cit., pp. 387, 410-12, 462; e più avanti alla nota 49.

<sup>27</sup> MARTINI, *Domizio Palladio*, cit., pp. 105 e 112.

<sup>28</sup> SABELLICO, *Epistolarum familiarium libri*, X, 14: f. 51r-v. L'*Oratio de assumptione Virginis* fu stampata a Venezia da Bernardino Veneto il 5 settembre 1502, con dedica di Palladio ad Arcangelo Cremasco, maestro generale dell'ordine.

tista compose una breve lettera d'accompagnamento alla prima edizione della commedia di Armonio, in cui menzionava tutte le opere fino ad allora composte dal giovane e precoce abruzzese, e oggi a quel che sembra perdute: *Epigrammaton libelli*, *Panegyricus*, *Silvae*, *Libelli epistolarum*, *Orationes*<sup>29</sup>. Se la tragedia *De rebus italicis*, della fine del 1499, fosse stata composta prima della *Stephanium*, il solerte Battista non l'avrebbe omessa: invece, il suo silenzio prova la sicura precedenza della commedia, per la cui composizione, recita e pubblicazione proporrei il periodo di carnevale del 1499. Questa datazione, diversa da quelle sinora ipotizzate<sup>30</sup>, si lega direttamente alla questione dell'anno di nascita di Armonio, giacché nella sua lettera il Battista ricorda che Armonio ha composto l'opera a quasi ventitré anni: il Marso sarebbe dunque nato nel 1476<sup>31</sup>, e avrebbe avuto ventun anni nel 1497, all'epoca della sua prima documentata presenza a Venezia, accanto al Sabellico.

Sempre il Sabellico fu il grande patrono della recita della *Stephanium*. All'invito di Armonio, il maestro rispose con entusiasmo: «Habes, Harmoni, exemplum litterarum, quas iam antea ad te dedi, testimonium mei in te perpetui amoris, vel comico locupletius. Nunc quod ad istud celebre spectaculum invitas, et habeo, et ago tibi gratias, veniam credo, nisi maius aliquod negotium nostrum ad te cursum remorabitur. Tu nobis interea et in urbe prodium et hortis stibadium para»<sup>32</sup>. Dopo lo spettacolo, Sabellico scrisse all'autore una lettera di complimenti, dichiarando di aver avuto l'impressione di essere non in un convento, ma nel teatro di Marcello o di Pompeo, ad ascoltare una commedia di Plauto o di Cecilio<sup>33</sup>. La rappresentazione avvenne nel convento di Santo Stefano, come dice lo stesso Sabellico, «in Eremitarum atrio»: e si dovrà intendere forse la sala grande del

<sup>29</sup> Cfr. il testo della lettera, ed. da Tournoy, in *De rebus italicis*, pp. 15-16.

<sup>30</sup> 1500 (Ludwig, ed. *Stephanium*, p. 9 n. 1; Tournoy, ed. *De rebus italicis*, p. 1); 1502 (Gentilini, rec. all'ed. Ludwig, p. 390; Gentilini, *Il teatro umanistico*, cit., p. 71; Padoan, *La commedia*, cit., p. 387).

<sup>31</sup> L'oscillazione tra diverse date di nascita derivava dalla diversa datazione della commedia: 1477 (Ludwig e Tournoy), 1479 (Gentilini), Tagliacozzo 1475-1480 (M. Quattrucci, «Armonio, Giovanni», p. 242).

<sup>32</sup> SABELLICO, *Epistolarum familiarium libri*, IV, 21: f. 23r.

<sup>33</sup> SABELLICO, *Epistolarum familiarium libri*, X, 20: f. 52r; ed. Ludwig, pp. 12-13, con commento a pp. 15-7.

refettorio, che fu anche in seguito utilizzata per l'*Asinaria* di Plauto, il 16 febbraio 1515<sup>34</sup>.

Ma cosa vide Sabellico nella *Stephanium*, per poter definire Armonio un Plauto redivivo, e celebrare la rinascita della commedia antica? La scena era costituita da una piazza di Atene, su cui si affacciavano il tempio di Apollo, la casa del vecchio avaro Egio, il tempio di Castore, la casa della meretrice Stefano; ai lati, erano le due uscite di scena, a sinistra verso il Pireo, a destra verso il Mercato; ma, per il pubblico veneziano, abituato dalla storiografia ufficiale e dalla celebrazione umanistica a considerare Venezia come una nuova Atene, quella scena non era altro che un campiello veneziano, nel cuore della città, con la casa di un ricco mercante e la casa di una cortigiana, le facciate di due chiese, le due strade che portavano a mezzogiorno verso le Rive ove attraccavano le navi (San Marco e San Zaccaria), e a settentrione verso i Mercati (Rialto).

L'intreccio, non complicato, contaminava le situazioni dell'*Aulularia* di Plauto, la commedia dell'avaro Euclione che è l'archetipo di Shylock e Harpagon, e dell'*Andria* di Terenzio, la storia della fanciulla di Andro, Glicerio, abbandonata da piccola e allevata da una meretrice. Stefano è più compromessa di Glicerio, perché, rapita in gioventù e venduta come schiava, ora si guadagna da vivere ad Atene proprio con la professione di cortigiana (tra parentesi, è un personaggio-fantasma, che non compare mai in scena, come i personaggi femminili primari della commedia antica). Il giovane Nicerato se n'è innamorato, ma ora sarà costretto a lasciarla, perché l'avarissimo padre Egio vuole inviarlo in un viaggio di mercatura in Africa; ma la partenza delle navi è resa impossibile dal pericolo dei pirati, e, mentre Nicerato va ad amoreggiare in casa di Stefano, il suo servitore Geta ruba il tesoro nascosto di Egio, e glielo consegna. Ma Egio lo scopre e lo fa imprigionare; a risolvere la vicenda, giunge un lontano zio di Stefano, che riconosce in Egio un suo vecchio amico, e acconsente alle nozze, dotando la fanciulla; nella festa generale, anche Geta viene liberato.

<sup>34</sup> Cfr. SANUDO, *I diarii*, XIX, p. 439; PADOAN, *La Mandragola*, cit., p. 163. Il convento di Santo Stefano fu poi integralmente restaurato da Gabriele Avolta, maestro e generale degli Eremitani, amico di Egidio da Viterbo, in ottimi rapporti col Bembo, che in una bella lettera celebrò i lavori promossi dall'Avolta (Padova, 20 maggio 1527; BEMBO, *Lettere*, ed. Travi, n° 770, II, pp. 428-29). Cfr. SANSOVINO, *Venetia*, cit., ff. 49v-51r.

Il canovaccio di base, dunque, deriva dall'*Andria*, che fornisce anche il tipo principale della commedia di Armonio, il servo Geta, derivato da Davo, miscuglio di furbizia e ingenuità, ma comunque fedele al suo padrone, e in cui convergono i caratteri degli altri schiavi di Terenzio e Plauto, e soprattutto di Pseudolo. L'*Aulularia* permette invece di rinforzare la figura del padre di Stefano, fornendogli i connotati dell'avaro, e invertendo il rapporto tra i due giovani (in Plauto, Euclione è il padre della fanciulla Fedria, non del giovane Liconide); il servo che trafuga il tesoro di Euclione è in Plauto un personaggio secondario, ma decisivo, caratterizzato da un'elevata gestualità comica, e come tale venne interpretato da Armonio, con la maschera di Arlecchino servitore di due padroni, pronto a barcamenarsi tra il vecchio Egeo e il giovane Nicerato. Inoltre, nella tradizione manoscritta dell'*Aulularia* mancava il finale (arrestandosi il testo sul dialogo tra Liconide e il servo, che sta per rivelargli il misfatto), che commentatori e umanisti ricostruivano sulla base del prologo e di pochi frammenti: Liconide si fa restituire la pentola dal servo, e gli promette la libertà, la restituisce all'avaro, che la concede in dote alla figlia, affinché sposi il giovane: più o meno quel che mise in scena Armonio nella sua commedia, eseguendo nell'azione teatrale una vera ricostruzione filologica.

Che il giovane Armonio mettesse a frutto una notevole formazione umanistica, è provato anche dal fatto che, per la prima volta, questa commedia presenta la divisione in cinque atti, desunta dal commento di Donato a Terenzio, ma mai applicata nel teatro umanistico, e del resto nemmeno nella lettura delle commedie di Plauto e Terenzio, che venivano stampate senza divisione in atti. Di più, Armonio cura in maniera straordinaria l'aspetto linguistico, servendosi naturalmente del lessico dei comici latini, ma ampliando a dismisura l'imitazione del latino arcaico, con elementi tratti da Nonio Marcello e Festo (autori prediletti dalla scuola romana di Leto), tanto da dare l'impressione di una commedia uscita fuori da un dizionario<sup>35</sup>. Il gioco erudito non resta paludato, e si dimostra facilmente comprensibile da parte di un pubblico di media cultura, che potesse divertirsi di quella parodia del linguaggio degli antichi. Era un esperimento linguistico, che veniva rappresentato pubblicamente nello stesso anno in cui Aldo Manuzio stampava l'*Hypnerotomachia Poliphili*, l'abnorme

<sup>35</sup> Ludwig, ed. *Stephanium*, pp. 73-82.

documento di quel gusto di contaminazione linguistica e culturale<sup>36</sup>. In sintonia col Polifilo (anche dal punto di vista dei contenuti, e della cifra erotica), Armonio presenta innumerevoli termini rari o desueti, diminutivi, e un comune elemento macrotestuale: l'uso dell'acrostico, nell'*argumentum* premesso all'opera, con l'acrostico STEPHANIUM, mentre l'intero Polifilo, nelle lettere iniziali dei capitoli, rivela il nome dell'autore e della sua amata.

Colpisce il fatto che, nonostante il travestimento arcaizzante, i dialoghi latini della *Stephanium* siano sintatticamente vicini anche al volgare, secondo il procedimento inverso del Polifilo. Sono frasi brevi, semplici, la cui sintassi è in parte imposta dal metro scelto, il senario giambico, nel quale gli umanisti tentavano di rendere la molto più complessa metrica dei comici antichi, e che in Armonio presenta natura più che altro accentuativa, ritmica, una sorta di dodecasillabo, con un numero di sillabe non sempre regolare, inframezzato di settenari e ottonari<sup>37</sup>. I dialoghi sono incalzanti<sup>38</sup>, soprattutto quelli in cui compare il servo Geta; sappiamo, dalla lettera di Sabellico, che Armonio fu anche attore nella rappresentazione veneziana; e non sapremmo quale altra parte attribuirgli, se non quella di Geta, che, tra le sue varie trovate teatrali, sviluppa quella del discorso indiretto, con parodia comica della comunicazione erotica, veramente singolare, se immaginata in bocca ad un frate crocifero. Noto è, ad esempio, la lettura della lettera di Stefano (vv. 130-147), che, più che consimili missive tra innamorati in Plauto e Terenzio, rinvia allo scambio di lettere tra Polia e Polifilo, quasi moderne *Heroides*:

<sup>36</sup> L'*Hypnerotomachia* uscì nel dicembre del 1499; su una linea simile di sperimentazione ed irregolarità stilistica andrà registrata la prefazione di Francesco Pescennio Negro (datata 29 agosto 1497) all'edizione aldina di Firmico Materno (datata nel colophon al giugno 1499); e la dedica di Domizio Palladio al Sabellico, nella già citata edizione dei suoi carmi (ed. 1498, f. 21r), molto simile, nello stile arcaizzante, nella richiesta di protezione e nell'attacco di critici ed invidiosi, alla prefazione della *Stephanium*, rivolta da Armonio a Pietro Pasqualigo.

<sup>37</sup> W. CREIZENACH, *Geschichte des neueren Dramas*, Halle a. S. 1911-1918, II, p. 15; STÄUBLE, *La commedia*, cit., p. 150; Ludwig, ed. *Stephanium*, pp. 82-83; H. C. SCHNUR, *Corollarium: some observations on prosody and metre*, in Tournoy, ed. *De rebus italicis*, pp. 19-23; GENTILINI, *Il teatro umanistico*, cit., p. 72 n° 2.

<sup>38</sup> Cito al proposito le acute osservazioni di Padoan: «la prima commedia sicuramente recitata, in rappresentazione vera e propria, dinanzi a pubblico veneziano; e, nonostante l'uso della versificazione, il dialogo è efficace, svelto, spesso 'colloquiale', non inceptato più di tanto dal vezzo degli arcaismi» (Padoan, *La commedia*, cit., p. 388).



Stephanium salutem Nicerato suo,  
 dextro ocello, aureo pomo, animae suae.  
 Mitto ad te hunc collutum lacrimis syngraphum,  
 Nicerate meus, meum suavius,  
 deliciae meae, mea voluptas atque suavior rosa,  
 passercole amoenissime atque melle Hyblaeo suavior,  
 ut noscites, quot me nunc obrui calamitatibus.

Armonio si diverte ancora, nei panni di Geta ubriaco, a raccontare la scena degli innamorati, troppo occupati tra loro per curare il lauto banchetto divorato invece da Geta (vv. 625-655):

... dum illi morsicabant sese invicem  
 miscellae columbinae. Quam prognariter  
 collabellant oscula! Meretriculae,  
 tamquam hamiotae piscem, amatorem implicant.  
 Dum melleis voculis studebat amor,  
 dum blandicellis verbis se ambo molliter  
 vicissim petebant ('da mihi basium' 'da mihi  
 suaviolum' 'nunc tu' 'modo tu' 'mihi  
 tu' 'immo tu' 'modo tu'), ego  
 tunc quod potui ex esculentis, poculentis stomacho  
 coniieci meo, atque vino compluscula  
 Chia atque Caesenatia ...

La commedia umanistica era comunque in grado di riflettere aspetti del mondo contemporaneo, sotto la finzione di scene e personaggi antichi. Anche Armonio riuscì a rispecchiare le reali condizioni della società veneziana, innanzitutto affrontando il tema, di grande rilevanza sociale, della diffusione della prostituzione, attraverso i due personaggi di Stefano e della sua serva Ampelisca. Stefano è una libera professionista, come la cortigiana veneziana di fine Quattrocento, e riuscirà a raggiungere una dignitosa posizione sociale, smettendo l'attività precedente, per mezzo del matrimonio con un giovane e ricco borghese. Ampelisca si giustifica con la necessità della vita, e pronuncia il celebre detto: «Viximus, ut potuimus» (v. 561). Comico è l'arrivo dello zio Filodico, che crede di salvare Stefano dalla prostituzione, senza sapere che la giovane vi era dentro fino al collo: Nicerato gli dice che Stefano è rimasta:

... sane castule.  
 Eximia castitudine vixit edepol  
 nosque simul coagmentavit natura pares,  
 mores, sanguis, aequa animi nobilitas. (vv. 934-37)

e Filodico afferma contento che:

hanc repperi sat sanam, salvam, succulentam probe. (v. 1016)

Motore dell'azione è il denaro, ossessione non solo dell'avarro Egio, ma anche degli altri personaggi. Il commercio e il potere economico sono elementi dominanti nella Venezia contemporanea, riflessi nel monologo di Egio (vv. 287-99), e soprattutto in quello di Geta, che, impossessatosi del denaro, cambia improvvisamente personalità, fa l'elogio dell'oro, per poi piombare nella paura di perderlo (vv. 467-95). L'avidità spinge a inviare i figli in viaggi oltremare, resi pericolosi dalla pirateria: un problema molto sentito in quell'anno 1499, in cui i Turchi avevano attaccato le colonie veneziane d'Oriente, preso Lepanto e interrotto momentaneamente i traffici marittimi<sup>39</sup>.

La commedia dunque è rappresentazione della vita, come sapeva bene lo stesso Armonio, che nel prologo della commedia (luogo metateatrale in cui l'autore giustifica la propria scelta del genere, e tenta una breve storia della commedia antica) riprende il commento di Donato a Terenzio, nella definizione «comoedia vitae imitatio / veri imago, consuetudinis speculum» (vv. 12-13). Alla riflessione anche teorica di Armonio si era aggiunta la conoscenza dell'etica di Aristotele, con la proposizione dei caratteri morali, e la ricerca dell'equilibrio, del valore medio, espressa efficacemente da Geta, servitore di due padroni<sup>40</sup>:

Semper servio, et quibus servio, nihil  
 servio: pater avarus, filius prodigus,  
 nihil est medii. ... (vv. 397-99)

L'edizione dell'opera, che fu pubblicata di lì a poco da Bernardino Veneto<sup>41</sup>, con dedica dell'autore a Pietro Pasqualigo<sup>42</sup>, raccolse

<sup>39</sup> Ludwig, ed. *Stephanium*, pp. 52-53.

<sup>40</sup> Ludwig, ed. *Stephanium*, pp. 71-73.

<sup>41</sup> *Ioannis Harmonii Marsi comoedia Stephanium urbis Venetae publice recitata*, Venetiis, per Bernardinum Venetum de Vitalibus, [1499]. La commedia fu ristampata a Vienna, da Girolamo Vietor (Victor), nel 1515 (con una poesia di Rodolfo Agricola il Giovane) e nel 1517 (con distici di Filippo Gundelio).

<sup>42</sup> Ed. Ludwig, pp. 22-25. Il patrizio veneziano Pietro Pasqualigo (1472-1515) viene definito 'filosofo' da Armonio (e anche da Bembo) per la sua formazione filoso-

attorno alla *Stephanium* una serie di brevi testi che rivelano il contesto culturale in cui poté essere realizzata la prima rappresentazione classica veneziana: carmi di Sabellico, Battista Scita, Paolo Canal, Girolamo Amaseo, e la già citata lettera del Battista<sup>43</sup>. Non era un raduno casuale: si trattava del mondo della scuola veneziana che ruotava intorno al Sabellico. Lo Scita, nativo di Feltre, apprezzato dal Bembo in una lettera al Boldù (23 giugno 1496), ottenne il posto di pubblico lettore di greco e latino alla scuola di San Marco dopo la morte di Giorgio Valla, a partire dal 15 marzo 1500, ma morì improvvisamente il 28 novembre dello stesso anno, suscitando un epitaffio del Bembo<sup>44</sup>. Molto legato al Bembo fu anche il giovane patrizio veneziano Paolo Canal (1483-1508), il cui interesse per la commedia antica è testimoniato da un altro suo carme in lode di Plauto e di Giampietro Valla, pubblicato nell'edizione plautina del 1499, curata per i tipi di Simone Bevilacqua dal figlio di Giorgio Valla<sup>45</sup>. Il maestro udinese Girolamo Amaseo (1467-1517) rientrava nell'orbita del Sabellico, pur contando al suo attivo un avventuroso viaggio, intrapreso per apprendere il greco, a Ferrara, Bologna e Firenze, nel corso del quale incontrò Beroaldo, Poliziano, Favorino e Lascaris, nell'aprile del 1493; il 20 settembre del 1499 ebbe l'onore di vedersi stampato da Aldo il *Vaticinium quo praedicitur universum orbem terrarum christianae religionis imperium subiturum*, un curioso poema profetico che esalta l'alleanza tra Luigi XII e Venezia, proprio come nella tragedia *De rebus italicis* di Armonio<sup>46</sup>.

fica e teologica, condotta alla Sorbona sotto la guida di Jacques Lefèvre d'Étaples (1492-94); ma proprio nel 1499, come Angelo Gabriele, iniziò a distaccarsi dagli studi, gettandosi nell'attività politica, che lo vedrà ambasciatore della Serenissima in Portogallo (1501), e poi in Spagna, Inghilterra, Ungheria, Borgogna, Francia. Cfr. DEGLI AGOSTINI, *Notizie*, cit., II, pp. 303 sgg.; CICOGNA, *Delle iscrizioni*, cit., I, pp. 161 e 186; V, pp. 393, 517-23, 551-52, 627; VI, pp. 428, 786; D. WEINSTEIN, *Ambassador from Venice: Pietro Pasqualigo in Lisbon*, Minneapolis 1960.

<sup>43</sup> Ed. Ludwig, pp. 13, 18, 19-20, 21.

<sup>44</sup> Cfr. M. PECORARO, *Per la storia dei Carmi del Bembo. Una redazione non vulgata*, Venezia-Roma 1959, pp. 129-32.

<sup>45</sup> Anche questo carme è pubblicato da Ludwig, pp. 20-21 n° 21. Sul Canal, cfr. F. LEPORI, *Canal, Paolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVII, Roma 1974, pp. 666-73.

<sup>46</sup> Cfr. G. TOGNETTI, *Amaseo, Girolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, II, Roma 1960, pp. 654-5; G. POZZI, *Da Padova a Firenze nel 1493*, in «Italia Medioevale e Umanistica», IX, 1966, pp. 192-201.

Stimolato dal successo della *Stephanium* nel genere della commedia, Armonio tentò la fortuna anche nel genere tragico: ma lì, evidentemente, aveva minore preparazione teorica e linguistica, e il risultato, più che una vera tragedia, fu una sorta di rappresentazione politico-allegorica, molto vicina a contemporanei esperimenti cortigiani, a Milano o a Napoli. La *De rebus italicis deque triumpho Ludovici XII regis Francorum tragoedia* fu composta alla fine del 1499 per celebrare la vittoria di Luigi XII su Ludovico il Moro, e offerta, in lussuoso codice di dedica, allo stesso re<sup>47</sup>. Vi si alternano personaggi storici come Luigi XII, Isabella d'Aragona, il Moro, Beatrice d'Este, e personaggi allegorici come l'Italia, Roma, Venezia. La 'tragedia' viene dunque riservata ad un argomento storico contemporaneo, operazione che avrà notevoli sviluppi nel teatro del rinascimento: ma era un testo per la lettura, e non per la recitazione, dal debolissimo tessuto drammatico, con qualche influsso delle tragedie di Seneca, e, per elevare lo stile, di poeti come Lucano e Claudiano. Armonio non segue la poetica di Aristotele, di cui era disponibile la traduzione latina di Giorgio Valla, pubblicata a Venezia nel 1498 insieme ad altre traduzioni valliane da Aristotele. Il coro alla fine di ogni atto (elemento ripreso da Seneca) assume la funzione di un sermone morale, con temi da sacra rappresentazione tardo-medievale, un genere di grande fortuna nella terra d'Abruzzo, nell'Aquilano e nella Marsica: l'«ubi sunt», il «contemptus mundi» e la «miseria humanae conditionis», opposta significativamente al tema umanistico «de hominis dignitate».

Armonio non scrisse in seguito quasi più nulla. Suoi versi latini comparvero nel *Libellus hospitalis munificentiae Venetorum in excipienda Anna regina Hungariae* di Angelo Gabriele, stampato da Bernardino Veneto, e compilato in onore di Anna di Francia che andava sposa al re d'Ungheria, accolta a Venezia dal 31 luglio al 6 agosto 1501 con grandi apparati, cortei in bucintoro, trionfi, balli ed esecuzioni musi-

<sup>47</sup> Paris, Bibliothèque Nationale, lat. 16706, esemplare di dedica a Luigi XII, con le armi della famiglia Briçonnet (P. O. KRISTELLER, *Iter Italicum*, III-1, London-Leiden, p. 265b; Samaran-Marichal, III, p. 713). Il testo è stato scoperto da Tournoy, che lo ha pubblicato per la prima volta nel 1978 (cfr. l'ed. citata alla nota 1). Come ha ben rilevato Tournoy, l'opera è ricca di riferimenti storici contemporanei, l'ultimo dei quali è l'ingresso di Luigi XII in Milano, avvenuto il 6 settembre 1499: credo che la composizione non sia di molto posteriore a quella data, altrimenti Armonio avrebbe registrato fedelmente anche l'effimero ritorno del Moro, e la definitiva vittoria delle armi francesi nel 1500.

cali. 'Registi' di quest'accoglienza furono il Gabriele ed Armonio: il patrizio lesse un'orazione, mentre Armonio compose il carme che fu musicato dal fiammingo Piero de Fossis, maestro della cappella di San Marco<sup>48</sup>. Nel corso del Cinquecento rime volgari furono attribuite a un 'cavalier Harmodio'<sup>49</sup>. Di certo, Armonio lasciò le lettere e si dedicò soprattutto alla musica, come allievo di fra Dioniso Memmo, divenendo organista di San Marco, partecipando all'accademia teatrale e musicale di Antonio Molino detto il Burchiella<sup>50</sup>, e restando attivo, con lauto stipendio, fino al 1552<sup>51</sup>.

All'inspiegabile silenzio di Armonio corrispose il trionfo del teatro in volgare. Francesco Sansovino ricordò il nome di Armonio tra quelli dei più grandi attori del Cinquecento<sup>52</sup>; e deve esserci stato un

<sup>48</sup> Ricorda il Sanudo: «licet latine il tutto fusse descripto et è stampata, fata per sier Anzolo Cabriel, quondam sier Silvestro, e mandata a sier Sabastian Zustignan, è orator nostro in Hongaria» (SANUDO, *I diarii*, cit., IV, pp. 287-88). L'opuscolo fu ristampato, con traduzione italiana, da F. TESTA, *Per nozze Negri-Stecchini*, Padova 1837. Sulla vicenda, cfr. CICOGLA, *Delle iscrizioni*, cit., V, p. 551-52; Ludwig, ed. *Stephanium*, p. 10 n° 3; Gentilini, rec. ed. Ludwig, p. 391.

<sup>49</sup> Cfr. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori*, cit., p. 1108, che rinvia alle raccolte cinquecentesche di rime curate da Lodovico Domenichi, Ercole Bottigari, e Tommaso Castellani. L'attribuzione (respinta dalla Gentilini) mi sembra probabile, perché l'appartenente ad un ordine ospedaliero (come ad esempio i Gerosolimitani) poteva aver diritto all'appellativo di frate, ma anche di cavaliere; di più, il compianto per la morte del Bembo rinvia ad una lontana amicizia, quale poté essere quella stabilitasi nel 1500. La corruzione del nome *Harmonius* in *Harmodius* è attestata da Lillio Gregorio Giraldo (*De poetis*, cit., p. 46), e forse avvenne vivente l'autore, come mi sembra testimoniare un carme di Daniele Gaetani (pubblicato dal Tournoy, ed. *De rebus italicis*, p. 2), in cui il Gaetani si scusa con Armonio per aver sbagliato a citare il suo nome.

<sup>50</sup> Cfr. L. Dolce nella lettera dedicatoria a Giacomo Contarini, in Antonio Molino, *I fatti e le prodezze di Manoli Blessi Strathioto*, Venezia, Giolito, 1561 (cit. da CICOGLA, *Delle iscrizioni*, cit., V, p. 552).

<sup>51</sup> Sull'attività musicale, cfr. CICOGLA, *Delle iscrizioni*, V, pp. 551-52; F. CAFFI, *Storia della già Cappella Ducale di San Marco in Venezia dal 1318 al 1797*, Venezia 1854-1855, I, pp. 65 (versi per la regina Anna) e 72-76; G. BENVENUTI, *A. e G. Gabrieli e la musica strumentale in San Marco*, in *Istituzioni e momenti dell'Arte musicale italiana*, I, Milano 1931, pp. XXV, XXVII-XXIX, XLIII; G. DEL VALLE DE PAZ, *Annibale Padovano nella storia della musica del Cinquecento*, Torino 1933, p. 13; N. PIRROTTA, *Li dui Orfei. Da Poliziano a Monteverdi*, II ed., Torino 1975, pp. 117 (*Stephanium*) e 139 n° 52 (versi per la regina Anna); G. CATTIN, *Formazione e attività delle cappelle polifoniche nelle cattedrali. La musica nelle città*, in *Storia della cultura veneta*, 3/III, p. 273.

<sup>52</sup> Dopo Cherea e il Burchiella, e prima di Valerio Zuccato dal Mosaico, Lodo-

legame tra il crocifero Armonio e il fatto che una delle più attive sale teatrali di Venezia fosse, intorno al 1520, la sala grande del convento dei Crociferi, o (come erano chiamati a Venezia) dei Crosechieri, che mettevano a disposizione i propri ambienti per recite di attori semi-professionisti, spesso su temi scabrosi, erotici, e non propriamente religiosi, come era stata la stessa *Stephanium*. Solo tra 1522 e 1523 vi vennero rappresentate la *Calandria* del Bibbiena, la *Mandragola* di Machiavelli, e un'opera del Ruzzante<sup>53</sup>. La *Cecaria* dell'Epicuro venne anch'essa rappresentata a Venezia il 2 gennaio 1525<sup>54</sup>. Era la nascita del teatro italiano moderno: e forse, dietro le quinte, c'era ancora lui, frate Armonio<sup>55</sup>.

vico Dolce, e l'attrice Polonia. Cfr. SANSOVINO, *Venetia*, cit., f. 168v. Sulla riprovazione morale espressa da Fabio Mutinelli, cfr. CICOGLA, *Delle iscrizioni*, cit., V, p. 552.

<sup>53</sup> Esattamente *Philarete et Charitea* (9 febbraio 1522), la *Mandragola*, recitata da Francesco de Nobili da Lucca detto il Cherea, con intermezzi del buffone Zuan Polo (13 e 16 febbraio 1522), la *Calandria*, recitata dal prete Giovanni Senese, gerosolimitano (22 febbraio 1522), e un'opera non specificata di Ruzante (inverno 1523). Cfr. PADOAN, *La Mandragola*, cit., pp. 163-64, 167, e *La commedia*, cit., pp. 387, 410-12, 462.

<sup>54</sup> Attore ne fu lo stesso Cherea. Fu subito stampata nel 1525, col titolo *Dialogo di tre ciechi*, da Giovanni Antonio e fratelli da Sabio, in un'edizione che era il libretto teatrale di un'opera di successo. Il Sanudo la possedette subito nella sua collezione teatrale, ove è la scarsa indicazione «Epicuro napoletano». Cfr. PADOAN, *La raccolta di testi teatrali di Marin Sanudo*, in «Italia Medioevale e Umanistica», XIII, 1970, p. 187 (con importanti considerazioni sulla presenza di testi teatrali napoletani a Venezia).

<sup>55</sup> Al silenzio sul suo nome corrisponde la strana vicenda della biblioteca del convento dei Crociferi, che, alla fine del Cinquecento, dopo le probabili epurazioni di libri profani, non conserva più testi teatrali dell'inizio del secolo, e nemmeno una copia della *Stephanium*: ad indicare il mutamento dei tempi, rispetto a una meretrice come Stefano, basti dire che nelle biblioteche personali dei frati Faustino Bondumer, Tideo Belloni ed Adriano Ascarelli fa bella mostra di sé solo *La Taide convertita, rappresentazione spirituale de Ambrogio Leoni Crocifero*, Venezia, Gratiioso Perchacino, 1599 (cit. negli inventari del Vat. lat. 11296, ff. 144r, 157r, 171r). Forse lo zampino di Armonio e Palladio si riconosce nei libri della sezione letteraria della biblioteca: testi classici stampati tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento, molte edizioni di Aldo, testi di Sabellico ed Egnazio, commenti di Sulpizio, Pietro Marso, Calderini, poesie di Pontano e Spagnoli, il Lucrezio curato da Pio nel 1511 (f. 153r), l'Aristofane aldino del 1502 (f. 151r), un Terenzio stampato da Lazaro de Soardis nel 1504 (f. 152v), un Plauto stampato a Parma nel 1510 (f. 153r). Quegli inventari, come è noto, furono compilati negli anni 1599-1603 per conto della romana Congregazione dell'Indice: cfr. R. DE MAIO, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli 1973, pp. 365-81; M. ZORZI, *La circolazione del libro a Venezia nel Cinquecento: biblioteche pubbliche e private*, in «Ateneo Veneto», CLXXVII, 1990, pp. 117-89 (= 160-61 e 185).